



SUL SEGRETO. UN RICORDO DI JACQUES DERRIDA

di Mario Ajazzi Mancini

La filosofia – ma cos'è, oggi, la filosofia? – ha incontrato, la notte di venerdì 8 ottobre 2004, la morte di uno dei suoi massimi rappresentanti; un filosofo, appunto, e non uno storico accademico del pensiero, dal nome, ormai necessario, di Jacques Derrida.

Morte e filosofia, un binomio ben difficile da pensare, al di là di tutti quei tentativi, più o meno riusciti, di trascrivere la prima nella seconda, ed ottenere una mediazione (*Aufhebung*), attraverso un lungo, probabilmente interminabile lavoro del lutto. Derrida vi aveva dedicato un'analisi imprescindibile, mostrando come esso possa compiersi solo lasciando l'alterità all'altro: né incorporazione né introiezione, piuttosto la consapevolezza, o meglio la responsabilità di portare (l'espressione è di Celan e inevitabile: *die Welt ist fort. Ich muß dich tragen*), forse infinitamente, l'altro e quel mondo che con lui finisce, non è più.

Abitare il mondo dopo la fine del mondo – del suo mondo – è allora il compito “politico” che ci rimane in eredità, e che giustifica, se ve ne fosse bisogno, la virata che ha condotto il suo pensiero alle parole “folli” degli ultimi anni: amicizia, ospitalità, perdono, finanche democrazia, ma, soprattutto, segreto – scritte nella loro intima contraddittorietà, in quella aporeticità costitutiva che, invece di bloccare il passo nell'indecidibile nevrotico, aprono all'avvenire. Là, nel “non ancora”, nel “più tardi” di un futuro – che solo l'inconciliabilità può additare – ci attende qualcosa come un “fantasma” – né vita né morte, ma morte nella vita e vita nella morte, sulla scorta della lezione freudiana.

Nello spazio non contornabile di questa attesa, si scrive il mio fugace ricordo di Jacques Derrida – che ho avuto la fortuna di conoscere di persona. L'ho incontrato la prima volta a Firenze, in occasione di un straordinaria manifestazione che aveva il titolo *Foné. La voce e la traccia* – svoltasi dall'ottobre del 1982 al febbraio del 1983. Derrida lesse un testo, poi tradotto da Agosti, dal titolo *Feu. La Cendre*, che atterri letteralmente l'auditorio conformista del Chiostro di Santa Croce. Diceva, infatti, che il negativo, per darsi come quello che è, ha da essere essenzialmente il proprio contrario, “conservare il proprio movimento di perdita”. Ne restai intrappolato, con l'errata volontà di comprendere un effetto di sapere che si sarebbe manifestato solo se l'avessi abbandonata.

In seguito, ho avuto la ventura di accorgermene – sebbene ancora a mia insaputa – quando l'ho incontrato di nuovo. Attraversando l'oceano, ero giunto negli Stati Uniti, a continuare gli studi, là dove la decostruzione era la pratica attualmente in voga, trapiantata suo malgrado forse, in un tentativo di sistema filosofico-critico. La scuola di Yale improntava allora l'accademia americana, tra lo scetticismo degli “analitici”. La storia è nota ai più, e non vale la pena ripercorrerla. Dirò solo che ho ritrovato Jacques Derrida grazie alla psicanalisi, all'opera – la considero tuttora magistrale – di Nicolas Abraham e Maria Torok che, in quel gran calderone di idee, tornava ad affiorare quale strumento di indagine: sonda semantica da affondare nel gorgo, nel punto cieco della lettura – cui, un po' frettolosamente, era stata ricondotta la posta anti-fallogocentrica della pratica decostruttiva.

La cripta, teorizzata dai due analisti, celava una “parola magica” e viva che, alla fine, consentiva di raccontare un’altra storia, trovando senso e coerenza ai vari enigmi che disseminavano il resoconto freudiano del caso di Wolfmann. Derrida aveva scritto una prefazione al loro libro – tanto entusiastica quanto controversa e problematica. Ci ho fatto realmente i conti, cercando di non barare, al momento in cui mi sono cimentato con la traduzione del *Verbario dell’uomo dei lupi* (1991-92), costretto ad inventarmi una lingua, delle parole – capaci di esprimere, in un contesto tanto affine quanto ingannevole, quegli stessi effetti di scrittura che, rapidamente, sono stati etichettati sotto l’egida della *differanza*.

Raccogliendo la migliore tradizione cartesiana, Derrida aveva iniziato precocemente a lavorare il testo della metafisica occidentale, nei suoi stessi presupposti: l’istanza di un significato, già là a rifletterne un altro “primo ed originario”, che regola la manifestazione linguistica, in ogni esecuzione, sia essa comunicativa e/o discorsiva, nell’accezione allargata dei discorsi – filosofico, religioso, scientifico, politico... ma anche psicanalitico. La scrittura derridiana mostrava al lavoro, in quel testo, una differenza che ha l’ordinamento di un prima logico e che decostruisce – è la sua parola – le opposizioni radicali su cui si sono montati tutti quei discorsi, producendo una gerarchia, anche assiologia, che ancora oggi e da più parti viene riproposta in nome del vero.

Lo scritto che traducevo entrava in rapporto – sulla scia del mirabile saggio su *Freud e la scena della scrittura* – con le nozioni, già al tempo piuttosto consolidate in ambiente psicanalitico, di interpretazione, inconscio, rimozione, per “renderle dinamiche”, attraverso l’individuazione – in Freud e tramite Freud – dell’enclave criptico – che, ritengo, costituisce la matrice, per lo più sconosciuta dalla critica, dei termini che entreranno “follemente” in gioco nella svolta degli anni ‘90.

La relazione tra cripta e segreto, irriducibile ad un mero accostamento di materiali verbali, riguarda l’esperienza, l’esperienza assolutamente singolare del soggetto – singolare, ovvero impossibile – che, rispetto a se stesso, è tenuto al segreto, e per questo continuamente rinviato all’altro, all’altro in sé / fuori di sé. Segreto di nulla – per il quale non c’è svelamento né condivisione – e che è tale solo in quel faccia a faccia, altrettanto segreto, che l’attende nell’incontro a venire, in quell’incontro che non può aver luogo se non nel racconto, nella vicenda che chiamiamo letteratura e che, da Abramo a noi, trae da qui l’alimento che la rende inevitabile.

La letteratura investe la filosofia – con scandalo dei puristi, adepti del *logos* vs. l’*alogon* dei poeti. Ma per Derrida non si tratta del fantasticare, del sogno e/o del risarcimento immaginario di chissà quale fatica, piuttosto di quanto in essa è responsabilità e scienza. La sua scrittura è letteraria in quanto interrogazione radicale intorno allo statuto del sapere – cartesianamente: com’è che si sa? come questo sapere giunge a noi? come ne siamo il soggetto? soggetti?

Segretamente, certo, perché ne siamo tenuti al segreto... Ma è per questo che abita in noi una passione bruciante che, di continuo, ripropone il dubbio e la domanda, affidandoli al sigillo di una cripta – che reca inciso: c’è segreto: “si può sempre parlarne. Si può parlarne all’infinito, raccontare delle storie al suo riguardo [...]. Il segreto resterà segreto, muto, impassibile”. A dire che, solo se siamo soggetti alle storie, non delle storie, viene ad aprirsi una via percorribile all’interno dell’intrico dei saperi, una via indecisa, ma tale da farsi praticabile semplicemente in forza della formulazione di un *perché*.

La pratica del pensiero, non più soltanto filosofia, giunge infine, sull’esile scorta di un’interrogazione che abbandona il commento storico, a scavare un sapere nel reale, per trovare un orientamento, che è anche una risoluzione rispetto all’indecidibile di quell’aporia che ci consente di esistere – l’universo retto dal principio di non contraddizione è universo finito. Rispetto alla

nevrosi. Né bene né male, né giusto né sbagliato, secondo la misura del calcolo, ma semplicemente deciso con la sola garanzia del rischio – e dell’impegno a sostenerlo.

Se ci soffermiamo sugli ultimi testi di Derrida, possiamo notare come la sua scrittura conduca costantemente ad uno sviamento, ad un arresto, a quell’interruzione che ricorda dappresso la scansione, la punteggiatura che l’analista imprime sul discorso del paziente; e che permette a quest’ultimo, con una parola bene detta, di attraversare spazio vuoto che il fantasma delimita – là dove si è, dicendo singolarmente di sì, al segreto.

A ciò – per terminare questo ricordo – vorrei accennare, non potrei fare diversamente, con le parole dell’altro, di un altro che di Jacques Derrida è stato amico (come si poteva essergli amici), ed al quale egli stesso ha dedicato un testo che ritengo tanto illuminante quanto impervio. Chiedendosi qualcosa del non detto, del non scritto del/nel poema, Paul Celan punta decisamente dall’irripetibile verso l’irripetibile – l’assoluta e silenziosa singolarità, che cade fuori dall’esperienza e che, proprio per questo, come un che di “nerastro”, interrogato da “pensieri di dita”, viene – senza che sia proferita parola da parte di un “divenuto cuore”:

Sentieri verso laggiù.
 Un’ora di bosco lungo
 la traccia gorgogliante di una ruota.
 Piccola
 faggina, raccolta,
 che si spalanca: nerastra
 aperta, interrogata
 da pensieri di dita
 su –
 su che cosa?

Su
 l’irripetibile,
 su questo e
 su tutto.

Sentieri gorgoglianti verso laggiù.

Qualcosa, che può muoversi, senza
 un saluto come divenuto cuore,
 viene.

Che il silenzio – è l’auspicio – accolga il nome di Jacques Derrida, lasciandolo giungere a noi col sorriso, come lui ha sempre sperato che fosse, perché dal segreto dei cuori che diveniamo, si offra alle nostre bocche, come una parola, aporetica anch’essa, che può venire se ci scopriamo incapaci di pronunciarla in anticipo e/o inghiottirla con il bicchiere d’acqua fredda della conoscenza.

Del pensatore, dello scrittore – lo dico con Blanchot, un altro degli amici scomparsi – la biografia è tanto fulminante quanto silenziosa: *mori, visse e mori*.

Adieu.

*(pubblicato su “aut aut”, 328/2005 e ripreso nel decimo anniversario della morte)